

Mosè Bertoni, l'italiano, gli italiani

## Sull'Oceano con De Amicis

Il vapore *Nord America* salpa da Genova l'11 marzo 1884. Tra i milleseicento passeggeri di terza classe ci sono anche il bleniese Mosè Bertoni, con la madre, la moglie (incinta al quarto mese), i cinque figli e alcuni abitanti di Biasca. In tutto una dozzina di adulti e una dozzina di bambini. Un paio di altre famiglie, partite qualche mese prima, li attendono a Buenos Aires. In prima classe viaggia invece lo scrittore Edmondo De Amicis.

Che Bertoni e De Amicis si trovino sulla stessa nave è, per noi, una felice una coincidenza. Che attraversino entrambi l'Oceano proprio in quell'anno non è invece casuale.

1884: siamo nel bel mezzo della grande ondata migratoria che vede partire verso le Americhe milioni di europei, tra cui moltissimi italiani e non pochi ticinesi. Negli anni Ottanta, i cosiddetti fattori "di spinta" (o "di espulsione"), legati alla crisi agraria e alle complesse trasformazioni socio-economiche in atto in Europa, si incrociano con un'intensificazione della propaganda dall'Argentina, in pieno sviluppo economico, per favorire l'immigrazione. Nel 1882 il governo Roca lancia "une véritable offensive diplomatique en direction de l'Europe", quindi anche verso la Svizzera<sup>1</sup>: è l'anno in cui Mosè Bertoni decide di partire. Le statistiche argentine degli svizzeri sbarcati a Buenos Aires mostrano, dopo una punta isolata nel 1873, un netto incremento degli arrivi proprio a partire dal 1882: sono quasi mille mentre l'anno prima erano solo 635. Nel 1884, l'anno in cui i Bertoni raggiungono l'Argentina, sono 1359, e gli arrivi annuali sono superiori al migliaio fino al 1889, per poi diminuire drasticamente nel 1891, quando se ne contano solo 352. I dati relativi al Ticino sono in armonia con quelli nazionali, con due picchi nel 1879 e nel 1884<sup>2</sup>. Quanto agli italiani, basterà ricordare che tra il 1880 e il 1886 costituivano il 70% del flusso migratorio verso l'Argentina<sup>3</sup>. È per tenere conferenze agli italia-

ni d'Argentina che De Amicis parte sollecitato da un giornale di Buenos Aires, il "Nacional", su cui aveva già pubblicato delle corrispondenze.

Descrivendo lo "spettacolo" penoso dei passeggeri di terza classe – sbirciando nei dormitori ("corpi sopra corpi", "un concerto di lamenti, di rantoli, di tossi"), osservando l'affollamento mattutino a prua ("la povera gente s'adatta a tutti i vani come l'acqua") – De Amicis passa in rassegna, insieme alla provenienza sociale e regionale, tutto lo spettro delle motivazioni dell'esodo<sup>4</sup>. Non conosce però il passeggero Mosè Bertoni, le sue motivazioni in parte diverse e singolari.

Anche per Bertoni contano certo le difficoltà economiche; ma insieme, il disgusto per la situazione politica ("una società sifilitica...") e l'onnivora curiosità scientifica che gli fa sognare un "campo ricco e inesplorato, ove poter spiegare le mie attitudini [...] in grembo di quella natura che è la mia religione e la mia vita"<sup>5</sup>). E la scelta dell'Argentina è anche legata ai consigli del geografo anarchico Elisée Reclus: si è avvicinato all'anarchismo, e parte con un vago progetto sociale, a cui ha aderito, certamente con scarsa convinzione, la dozzina di biaschesi che viaggia con lui (anche per questo il progetto si sfalderà al primo contatto con il "Nuovo Mondo"). La vicenda migratoria dei Bertoni, pur inserendosi in un momento forte del grande flusso migratorio che coinvolge milioni di emigranti di lingua italiana, ha dunque caratteristiche atipiche.



### Il viaggio (tre voci)

Le lettere degli emigranti danno quasi sempre spazio al racconto dell'attraversamento dell'Oceano, esperienza spesso traumatica. Molti di loro, contadini di pianura o di montagna, non hanno mai visto il mare, non sono mai saliti nep-

pure su un battello. Anche Mosè Bertoni e la madre Giuseppina, nelle primissime lettere scritte in suolo americano raccontano l'avventura ai famigliari rimasti in Svizzera. E lo stesso viaggio è descritto da Edmondo De Amicis, che sale su quella nave proprio perché vuole lavorare sull'esperienza degli emigranti italiani in Sudamerica: va in Uruguay e in Argentina per incontrare le comunità italiane, tenere conferenze, riflettere sulla realtà dell'emigrazione. Tornato in Italia, racconterà la traversata nel libro *Sull'Oceano*, pubblicato per la prima volta nel 1889<sup>6</sup>. Eccoci quindi nell'invitante condizione di poter intrecciare le informazioni dei Bertoni con quelle dell'illustre scrittore.

Diamo la parola, per cominciare, a Mosè Bertoni. Ecco cosa scrive al padre e al fratello:

Partimmo l'11 Marzo, alle 2 ant. L'imbarco fu penoso, a causa del disordine completo che regna a bordo del *Nord-America*. Il vapore, come barco, è buonissimo, rapido e ben costruito; in mano ai Francesi sarebbe una meraviglia; in mano agl'Italiani diventa una torre di Babele, per non dire un Arca di Noè, vista la varietà d'animali che vi erano a bordo. Nessun ordine; ufficiali che non si occupano di niente e che in III<sup>a</sup> non si vedono mai; le donne alloggiate nei posti più cattivi; la nettezza poco; il vapore è in mano ai marinai, rozzi e villani quanto si può immaginare, gente sozza e schifosa per lo più, in mezzo ai quali anche i pochi buoni non possono far niente. Dei giovani viaggianti soli ponno andarvi, ma non bisogna consigliare a una famiglia di porvi il piede. La nostra delusione era ancora aumentata dal fatto che tutti quelli che avevano viaggiato sui vapori francesi non finivano più di decantarli, di lodare il buon trattamento, l'ordine, la pulizia dei marinai francesi, e giuravano ch'era il primo e l'ultimo viaggio che facevano sul *Nord-America* e sui vapori italiani. Quanto agli alimenti, erano buoni e per un bastimento non c'era a che dire<sup>7</sup>.

Sull'inizio del viaggio Bertoni è laconico: "l'imbarco fu penoso". De Amicis ha osservato con attenzione l'imbarco degli emigranti e ce ne dà una descrizione accurata e intensa nell'*incipit* del libro:



Edmondo De Amicis (1846-1908) e Mosè Bertoni (1857-1929) si sono incrociati solo una volta, a bordo di un piroscampo, probabilmente senza avvedersene. Possiamo dunque solo immaginare una discussione politica tra i due, in quel marzo del 1884. Bertoni da almeno un paio d'anni si era avvicinato all'anarchismo (aveva pure conosciuto Kropotkin e Reclus). Se dopo il fallimento del suo progetto comunitario in Argentina non ha più fatto riferimento per anni a quelle idee, in questo momento ne è sicuramente impregnato. Ma nel fondo, più stabile, c'è probabilmente quel "socialismo cristiano" a cui si era richiamato prima e a cui si richiamerà nuovamente più tardi. Dal canto suo, De Amicis non è ancora socialista ma, con lo spirito umanitario intriso di paternalismo che ci è familiare (*Cuore* è in gestazione), sta spostando sempre più la sua attenzione sulla condizione dei diseredati, di cui gli emigranti stipati sul *Nord America* rappresentano uno straziante campionario. Verranno poi, qualche anno più tardi, romanzi come *Primo Maggio* (inedito fino al 1980) e *La maestrina degli operai*, o scritti politici come quelli raccolti nelle *Lotte civili*. Come già spiegava il dottor Donzelli a un attempato garzone di farmacia: "E a un certo momento il cammino poté dirsi compiuto, la mèta raggiunta. O per dir più proprio: il De Amicis si trovò maturo per compiere il passo essenziale. Maturò quando furono maturi i tempi stessi, cioè intorno al 1890. E a un certo momento ci offrì il frutto delle *Lotte civili*" (Mario Agliati, *La profezia del dottor Donzelli*, Lugano, Edizioni del Cantonetto, 1991, p. 251). Si fossero rincontrati all'alba del secolo, Bertoni e De Amicis si sarebbero forse trovati più in sintonia nella visione del mondo (e al Bertoni maturo non sarebbe certo dispiaciuta la definizione turatiana di "socialismo spirituale" usata per De Amicis). Il ritratto sopra riprodotto di Edmondo De Amicis, in fotoincisione, è tratto dalla terza edizione Treves de *La vita militare* (1893); quello di Mosè Bertoni si conserva nel *Fondo Bertoni*, n. 391, presso l'Archivio di Stato di Bellinzona.

Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il *Galileo*<sup>8)</sup>, congiunto alla calata da un piccolo ponte mobile, continuava a insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edificio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambi-

no da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavano le scarpe appese al collo [...]. Poi, improvvisamente, la processione umana era interrotta, e veniva avanti sotto una tempesta di legnate e di bestemmie un branco di bovi e di montoni, i quali, arrivati a bordo, sviandosi di qua o di là, e spaventandosi, confondevano i mugghi e i belati coi nitriti dei cavalli di prua, con le grida dei marinai e dei facchini, con lo strepito assordante della gru a vapore, che sollevava per aria mucchi di bauli e di casse. Dopo di che la sfilata degli emigranti ricominciava: visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti

brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che, messo appena il piede in coperta in mezzo a quella confusione di passeggeri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della Società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata. Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscampo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano.

Ecco che la frase "l'imbarco fu penoso" assume contorni più precisi, anche se l'operazione è vista dall'alto, da qualche parapetto, non dall'interno della massa vociante e maleodorante dei passeggeri di terza classe. Si coglie però la lunghezza interminabile dell'operazione, il baccano, il disordine, lo sfinimen-

to degli emigranti. Dalle annotazioni di De Amicis in margine al manoscritto, sappiamo che la nave viaggia al completo e imbarca 1600 passeggeri in terza classe (più di 400 sono donne e bambini), 20 passeggeri in seconda e 50 in prima, oltre ai 200 uomini dell'equipaggio.

Anche sulla nave Bertoni dice poco: "Il vapore, come barco, è buonissimo, rapido e ben costruito". Da uno scienziato curioso come lui, ci si poteva aspettare qualcosa di più sulle caratteristiche tecniche della nave. Chi volesse conoscere i segreti del potente bastimento dovrà far capo a *Sull'Oceano*.

In fondo il modo in cui Mosè e Giuseppina Bertoni parlano del viaggio non è diverso da quello degli altri emigranti meno colti di loro: le lettere degli emigranti parlano del mangiare, delle burrasche, del mal di mare. Qualche volta della scomodità dei dormitori. Per il resto sono piuttosto avari di informazioni sulla vita quotidiana a bordo. È come se la nave, anche la più tecnicamente affascinante, e il mare fossero estranei al loro orizzonte. Lo constata, durante il viaggio, lo stesso De Amicis, che si stupisce, nel capitolo *Il passaggio dell'equatore*, dell'assoluto disinteresse di fronte al mutevole e grandioso spettacolo del mare: "Non ricordo d'aver mai inteso fra quegli emigranti un'esclamazione ammirativa per l'oceano".

Alcune informazioni sulla vita quotidiana a bordo ce le dà tuttavia Giuseppina Bertoni:

Sul bastimento siamo stati molto male: il cibo non era cattivo, ma grasso, ed il disordine che regnava sul Nordamerica era tale e tanto che a bordo non abbiamo potuto mai avere tutti i piccoli comodi che ci avevamo provvisti. Per esempio avevamo fatto una provvista di Liebig per sostentarci, ebbene non abbiamo mai potuto trovarlo che a Buenos Aires!! Per un miracolo abbiamo trovato il latte condensato per i bambini ed anche per noi! Le coperte, le trapunte, tutto insomma quello che aveva provveduto per rendere meno penoso il viaggio non abbiamo mai potuto trovarlo, perché tutto era stato piggiato giù per la stiva nel più completo disordine; persino gli abiti per cambiarci noi ed i piccoli li abbiamo trovati dopo infinite ricerche soltanto gli ultimi gior-

ni! di modo che, sia per la sporcizia che vi era a bordo, sia che i fanciulli si sporcano sempre di più, essi non avevano più figura umana, e ci saliva il rossore a lasciarli vedere!

Qui c'è un'insolita abbondanza di dettagli anche perché Giuseppina è una donna, e donne sono pure le destinatarie della lettera<sup>9)</sup>. La maggior parte delle lettere sono scritte da uomini, meno coinvolti nelle mille preoccupazioni concrete del viaggio. La predominanza di lettere maschili è in parte determinata dal dimorfismo sessuale del fenomeno migratorio: per quanto riguarda l'emigrazione italiana complessiva nel decennio 1876-1885 abbiamo una media annuale di 20 mila femmine contro 112 mila maschi, e nel decennio successivo 53 mila femmine e 186 mila maschi<sup>10)</sup>.

"Di giorno siamo molto occupate, sia per i fanciulli, sia per fare il cibo per tanta gente, e tutto senza comodi" ricorda Giuseppina<sup>11)</sup>. Il ruolo delle donne non sfugge a Edmondo De Amicis, che ce le descrive spesso attente a nutrire la famiglia, a pulire i bambini, a riordinare le poche cose nel disordine generale. Quanto agli uomini, De Amicis li vede ciondolare distrattamente sul ponte o impegnati in discussioni, anche politiche, in piccoli gruppi. Il microcosmo della nave ripropone non solo la stratificazione sociale della terraferma (le tre classi di passeggeri, la gerarchia dell'equipaggio) ma pure la divisione sessuale dei compiti.

I Bertoni accennano alle condizioni igieniche. "Le donne alloggiare nei posti più cattivi; la nettezza poco", dice Mosè, e Giuseppina parla della "sporcizia che vi era a bordo". E De Amicis:

E il caldo cocente non era il peggio: era un puzzo d'aria fralda e ammorbata, che dalla boccaporta spalancata dei dormitori maschili ci saliva su a zaffate fin sul cassero, un lezzume da metter pietà a considerare che veniva da creature umane, e da far spavento a pensare che cosa sarebbe seguito se fosse scoppiata a bordo una malattia contagiosa. Eppure, ci dicevano, non v'eran più passeggeri di quanti la legge consente che s'imbarchino in relazione con lo spazio. Eh! che

m'importa, se non si respira! Ha torto la legge. Essa permette che si occupi sui piroscafi italiani uno spazio maggiore quasi d'un terzo di quello che è concesso sui piroscafi inglesi e americani; e non è là a vedere se il tutto bene trovato dalla polizia alla partenza, sia mantenuto poi durante il viaggio [...]. Quanto rimane da fare ancora dentro a questi piroscafi che il giorno della partenza si vedono luccicare come palazzi di principi! Sulla maggior parte, i marinai e i fuochisti ci stanno come cani, l'infermeria è un bugigattolo, i luoghi che dovrebbero essere più puliti, fanno orrore, e per mille e cinquecento viaggiatori di terza classe, non c'è un bagno! E dican quello che vogliono gli igienisti che han fissato il numero necessario dei metri cubi d'aria: la carne umana è troppo ammassata, e che una volta si facesse peggio, non scusa: oggi ancora è una cosa che fa compassione e muove a sdegno [dal capitolo *Il dormitorio delle donne*].

La storica Augusta Molinari scrive che "ancora nel primo decennio del Novecento accadeva spesso che, per speculare sul traffico di emigrazione, le compagnie adibissero a dormitorio le stive delle navi. Bastava installare qualche tramezza di legno e pochi pagliericci nella stiva per adattare un vecchio piroscafo al trasporto transoceanico. Carenti di servizi igienici, sovraffollati di emigranti, i dormitori erano luoghi patogeni dove anche chi si imbarcava in buona salute rischiava di ammalarsi e non di rado di morire"<sup>12)</sup>. Particolarmente alta la mortalità infantile: epidemie di morbillo e varicella falciano i bambini ammassati nelle stive. Per chiudere questo rapido accenno alla situazione sanitaria, va ricordato che molti emigranti giunti in buona salute nel nuovo mondo se ne tornano a morire in patria dopo aver contratto malattie nelle Americhe a causa delle condizioni di vita e di lavoro. Se nei viaggi di andata prevalgono le malattie tipiche dei contadini poveri (come malaria e tifo), le navi che tornano in Europa trasportano malati di tubercolosi (specie quelle provenienti dagli Stati Uniti) o di tracoma (quelle partite dall'Argentina o dal Brasile).

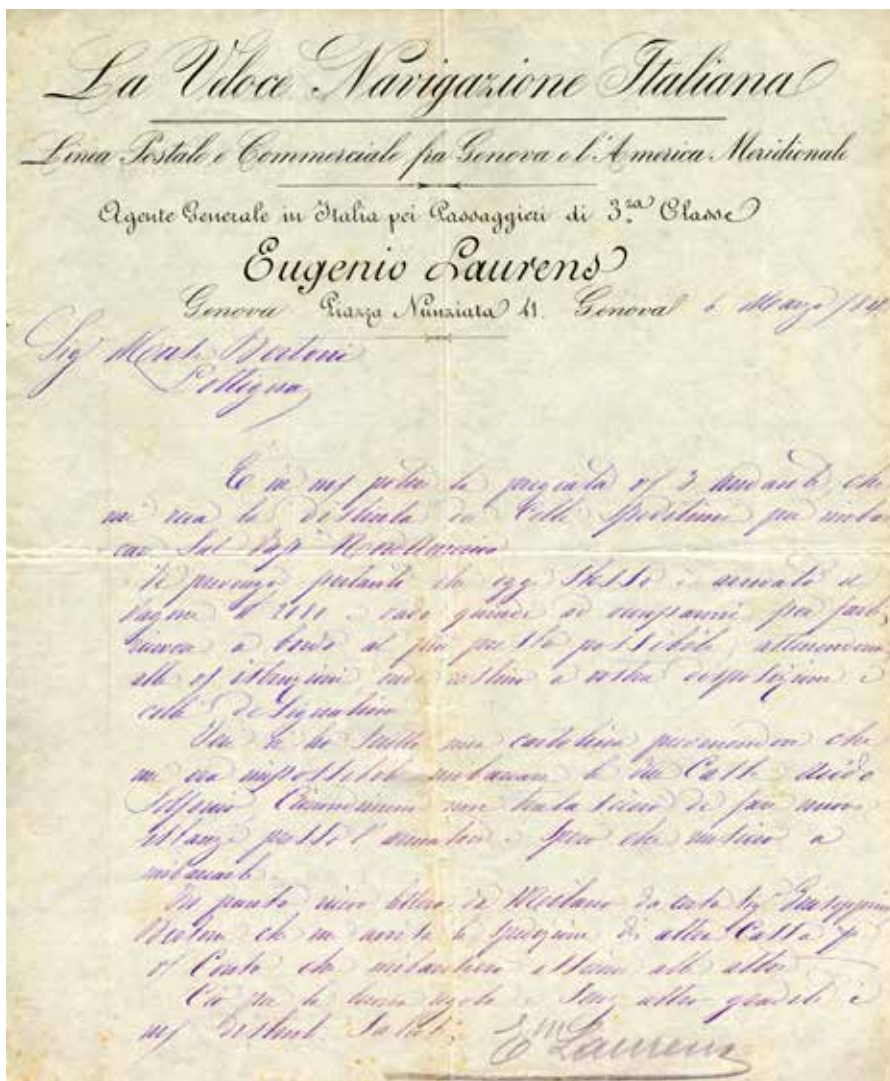
La famiglia Bertoni giunge invece a Buenos Aires molto provata ma in buona salute<sup>13)</sup>.

Tra i canti popolari nati dall'esperienza dell'emigrazione, uno tra i più ricordati si intitola "Trenta giorni di nave a vapore". Altre versioni parlano di quaranta giorni, o di ventisei. I Bertoni arrivano a Buenos Aires più velocemente, come registra con precisione lo stesso Mosè: "Ci fermammo 1/2 giorno a Marsiglia, 1 e 1/2 a Gibilterra e 1 e 3/4 a Montevideo; in tutto 3 giorni e 3/4 di fermata; aggiungansi 16 giorni di viaggio e si avrà la data del 30, giorno del nostro arrivo; non sbarcammo però che il 31". Sono quindi 20 giorni, fermate comprese: comunque cinque in più di quei quindici pubblicizzati dalla compagnia genovese ("La Veloce - Navigazione Italiana") che promuove il *Nord America*.

De Amicis sa che, nonostante tutto, i passeggeri di questa nave veloce e sicura sono dei privilegiati:

E tutta questa miseria è italiana! – pensavo ritornando a poppa. E ogni piroscalo che parte da Genova n'è pieno, e ne parton da Napoli, da Messina, da Venezia, da Marsiglia, ogni settimana, tutto l'anno, da decine d'anni! E ancora si potevan chiamare fortunati, per il viaggio almeno, quegli emigranti del *Galileo*, in confronto ai tanti altri che, negli anni andati, per mancanza di posti in stiva, erano stati accampati come bestiame sopra coperta, dove avevan vissuto per settimane inzuppati d'acqua e patito un freddo di morte; e agli altri moltissimi che avevan rischiato di crepar di fame e di sete in bastimenti sprovvisti di tutto, o di morir avvelenati dal merluzzo avariato o dall'acqua corrotta. E n'erano morti. E pensavo ai molti altri che, imbarcati per l'America da agenzie infami, erano stati sbarcati a tradimento in un porto d'Europa, dove avevan dovuto tender la mano per le vie; o avendo pagato per viaggiare in un piroscalo, erano stati cacciati in un legno a vela, e tenuti in mare sei mesi; o credendo di essere condotti al Plata, dove li aspettavano i parenti e il clima del loro paese, erano stati gittati sulla costa del Brasile, dove li avevan decimati il clima torrido e la febbre gialla [dal capitolo *Rancori e amori*].

E ancor più privilegiati degli altri viaggiatori del *Nord America/Galileo* sono lui e Mosè Bertoni. Lui, scrittore affermato, viaggia como-



"È in mio potere la pregiata vostra 3 andante, che mi reca la distinta dei colli speditimi per imbarcare sul vapore Nord America. (...) Ieri vi ho scritto una cartolina prevenendovi che mi era impossibile imbarcare le due casse acido solforico, cionondimeno non tralascierò di fare nuove istanze presso l'armatore e spero che riuscirò a imbarcarle. In punto ricevo lettera da Milano da certa Signora Giuseppina Bertoni che mi avvisa la spedizione di altra cassa per vostro conto, che imbarcherò assieme alle altre" (la lettera è nel *Fondo Bertoni*, n. 227). Nei giorni precedenti la partenza, la corrispondenza tra Mosè Bertoni ed Eugenio Laurens, agente della Società di navigazione "La Veloce" di Genova, si infittisce. Bertoni non è un emigrante qualsiasi che parte con un paio di bauli. Vuole fondare una colonia agricola e scientifica in terre vergini. Porta con sé libri, sementi, strumenti scientifici, macchinari, prodotti chimici e farmaceutici, armi. Nella corrispondenza si parla di almeno una cinquantina di casse. Il giorno dell'imbarco, il 10 marzo, scrive al fratello Brenno: "Il Sig. E. Laurens si è adoperato moltissimo e merita riconoscenza; ma anche lui ha dovuto sudare colla dogana, colla polizia, ecc. 'così che pareva che la nostra fosse una casa di assassini', mi disse". Le casse di materiale infiammabile e le munizioni saranno caricate su un'altra nave ma non arriveranno mai a destinazione: "il vapore Castelgate le gettò in mare, forse in caso di incendio" (ai famigliari, 1 giugno 1884). Quanto al resto, "una parte dei bauli vennero fracassati dalla facchinaglia dei porti e delle navi; è impossibile descrivere come si trattano i bagagli; li gettano magari dall'altezza di tre metri sul lastrico!" (ai famigliari, 2 aprile 1884).

damente e raccoglie il materiale per le sue prossime pubblicazioni (primo frutto di questo lavoro sarà il più celebre racconto mensile di *Cuore*: "Dagli Appennini alle Ande").

Mosè Bertoni viaggia tra gli emigranti in terza classe, e non cerca di distinguersi da loro (De Amicis, che

gira attento e curioso, non lo nota e non lo incontra). Ma è un emigrante speciale. Come abbiamo già detto fugge l'Europa più per scelta consapevole che per disperazione.

Entrambi sono attesi. "La Voce del Ticino", il giornale dei ticinesi liberali stampato a Buenos Aires,

Buenos-Ayres 2 Aprile 1884

Carissimi,

(1)

Se sarei breves, potera, e fortunatamente. Il dettaglio rimane in seguito; ora è impossibile. Partimmo l'11 Marzo, alle 2 ore. La imbarca fu penosa, e causa del disordine completo che regna a bordo del Nord America. Il vapore, come barca, è buonissimo, rapido e ben costruito; in mano ai francesi sarebbe una meraviglia; in mano agli Italiani diventa una torca di Babilonia, per non dire un arco di Noè, sotto la varicella. L'ammiraglio che vi erano a bordo. Nessun ordine; ufficiali che non si occupano di niente e che in III<sup>a</sup> non si vedono mai; le donne alloggiato nei posti più cattivi; la nettezza poca; il vapore è in mano ai marinai, rozzi e selvaggi quanto si può immaginare, gente rozza e schifosa per lo più, in mezzo ai quali anche i pochi buoni non possono far niente. Di giovani viaggiatori solo pochi anziani, ma non bisogna consigliare ad una famiglia di porsi al punto. La nostra disattenzione era ancora aumentata dal fatto che tutti quelli che avevano viaggiato sui vapori francesi non facevano più di raccomandare, di lodare il buon trattamento, l'ordine, la pulizia, la gentilezza dei marinai francesi, e giuravano che era il primo e l'ultimo viaggio che facevano sul Nord America e sui vapori italiani. Quanto agli alimenti, erano buoni e per un bastimento non c'era a dirsi.

Fatta eccezione di 3 giorni, sotto la linea, il mare fu cattivo durante tutto il viaggio; ancora il Nord America non aveva ancora fatto un viaggio così cattivo nel golfo di Lione; una bonaccia si aspettava. Da tutto il viaggio il bastimento era sbattuto dalle onde come un guscio di uovo. Quasi tutti ebbero il male di mare. La mamma soffrì molto, ma meno di quanto temeva e tutti sopportò valentamente; solo s'indebolì molto, non potendo mangiare, ed l'aria si curava far smettere subito. Gli amici del Nord soffrirono almeno quanto la mamma, forse ancora di più sotto il male di mare durante tutto il viaggio, ma la sua costituzione robusta le permise di sopportare tutto senza conseguenze. L'Haric e il Teco soffrirono più d'un giorno. L'Emilia quasi niente; io non soffrì che durante una nebbia e due giorni; l'Vegenia, il Federico, il Tomo e il Modesto si può dire che non soffrirono mai.

Questa è la prima pagina della lettera scritta da Mosè Bertoni ai famigliari il 2 aprile 1884, poco dopo lo sbarco a Buenos Aires, con la caratteristica calligrafia bella e sicura dell'autore (il documento, commentato nell'articolo, si conserva nel *Fondo Bertoni*, n. 64). Tra la terza e la quarta riga si legge "Il vapore, come barca, è buonissimo, rapido e ben costruito". *Barco*: colpisce questo apparente ispanismo, che Bertoni avrà invece colto nel parlare dell'agente genovese, dell'equipaggio o degli emigranti liguri. È un termine passato prima dallo spagnolo al genovese e poi entrato nell'uso italiano a fine Ottocento, che designa generalmente un veliero a più alberi.

In realtà, il *Nord America* non era un semplice veliero, ma una di quelle navi di transizione che associavano il vapore alla vela. Nel caso specifico, una potenza di 8500 cavalli vapore, con due fumaioli, e un'armatura a tre alberi. Di costruzione inglese, il piroscalo era stato varato nel 1882 e acquistato l'anno dopo dalla società dell'armatore italiano Matteo Bruzzo, che ne aveva migliorato soprattutto le installazioni di prima classe. Il *Nord America* era quindi in ottime condizioni all'epoca di questo viaggio, benché nella lettera se ne evidenzino il disordine e la sporczia. E rapido, sì: era stato concepito per rivaleggiare con i velocissimi *clipper* a vela e poteva, anche grazie al suo scafo lungo e basso, tenere velocità medie di 16 nodi. Nella seconda metà degli anni Ottanta, come vettore di passeggeri verso il Rio de la Plata, fu molto remunerativo. Privato dell'armatura velica, fu ancora utilizzato negli anni Novanta per il trasporto degli emigranti, ora per lo più meridionali, sulla linea Napoli-New York, prima di essere adibito, nel 1908, al solo trasporto di merci. Il *Nord America* concluse la sua avventura nel 1910, incagliato sulla costa marocchina (informazioni tratte dall'edizione dell'opera del De Amicis *Sull'Oceano*, curata da Giorgio Bertone, Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

aveva dato la notizia già il 9 marzo, un giorno prima della partenza della nave da Genova: "si attende prossimo lo sbarco del noto De Amicis, che alle popolari sue descrizioni, vuol aggiungere anche quella

di questa Argentina. E sia sin d'ora il benvenuto, molto più ch'egli viene in compagnia del nostro distinto concittadino Mosè Bertoni".

De Amicis sbarca a Montevideo e raggiunge Buenos Aires in un se-

condo tempo. Tornerà in Italia tre mesi più tardi su un bastimento diventato tristemente famoso nel 1906 per il suo terribile naufragio: il *Sirio*<sup>14</sup>.

Bertoni e i suoi continuano per Buenos Aires, come la maggior parte degli emigranti del *Nord America*, e dopo la sosta forzata all'Hotel de Inmigrantes intraprendono il viaggio verso l'interno. E li lasciamo lì, per il momento.



### Mosè Bertoni e la lingua italiana

La grande emigrazione ha avuto "un ruolo fondamentale come elemento di stimolo per la diffusione dell'attività scrittoria fra grandi masse scarsamente alfabetizzate, soprattutto contadine"<sup>15</sup>. È proprio a bordo della nave che tra gli emigranti comincia ad affermarsi il bisogno di scrivere. Solo la scrittura può permettere di conservare i rapporti con la famiglia e con il mondo di partenza. Alla stessa consapevolezza giunge anche chi rimane, o chi si prepara a emigrare. Come constatava un commissario parlamentare incaricato di un'inchiesta in Abruzzo, "prima l'esercizio del leggere e dello scrivere sembrava ginnastica inutile: ora appare fecondo e santo. Chi da giovane ha appreso e ora ha dimenticato, torna a scuola...". E secondo un'inchiesta siciliana di inizio Novecento, "tutte le deposizioni orali e scritte concordano in questo: che l'emigrazione è la causa principale dell'aumentata frequenza della scuola"<sup>16</sup>.

E tra le due sponde dell'Atlantico, prima e dopo le persone viaggiano le lettere. Milioni di lettere. Ne sono state conservate molte, e costituiscono una fonte di primaria importanza per lo studio di vari aspetti della vicenda migratoria, da quello strettamente linguistico a quello del funzionamento delle catene migratorie: "Per quanto riguarda in particolare l'emigrazione transatlantica, i fitti carteggi che intercorrono tra chi è partito e chi è rimasto a casa contribuiscono a mantenere una rete di rapporti e di conoscenza che regolano le successive partenze di parenti e compaesani: in

questo senso la missiva intima, familiare, viene ad assumere una valenza pubblica [...] sono le notizie dei compaesani già partiti – spesso lette pubblicamente nella piazza del paese – a determinare modalità e mete dei flussi<sup>17)</sup>.

A differenza di molti contadini italiani, chi emigrava dalla Svizzera italiana era in generale più alfabetizzato, sia per la maggiore diffusione della pubblica istruzione, sia per la secolare pratica dell'emigrazione stagionale in varie zone d'Europa, che aveva portato già da tempo gli abitanti delle valli alpine a conoscere i vantaggi del saper scrivere<sup>18)</sup>. Anche le lettere degli emigranti ticinesi meno colti presentano comunque i registri espressivi tipici dell'oralità, ripetutamente evidenziati da chi ha studiato le lettere degli emigranti italiani. Eccone un paio di esempi. Il primo è Carlo Bernardazzi di Cademario, che scrive da Córdoba (Argentina) nel 1911:

Cara Moglie,

Ti faccio subito risposta alla tua seconda lettera, visto che quei tali stupidi Iseo scrivano a casa che anno fatto un viaggio cosimale dove non è vero, perché come tempo ha fatto bellissimo abbiamo avuto un poco di vento nel rio a Montevideos ma in significante a quello che scrivono loro e non che abbia rotto gli alberi della Taormina. Mi diede più fastidio la quarantena ma però non che si stava tanto male ma dalla paura di prendere qualche malanno del resto davano da mangiare a bizef, e quando Dio ha voluto mi anno poi mandati a Buenos Aires e come già tío detto sulle altre due lettere che tío scritto in sieme all'Ernesto sono guarito di tutti i mali<sup>19)</sup>.

E questo è Gelindo Mordasini, della valle Onsernone, che scrive da Buenos Aires nel 1915:

Carissimo fratello

Oggi sono a rispondere alla tua ricevuta con molto piacere al sentire che godi buona salute come pure un chio al presente.

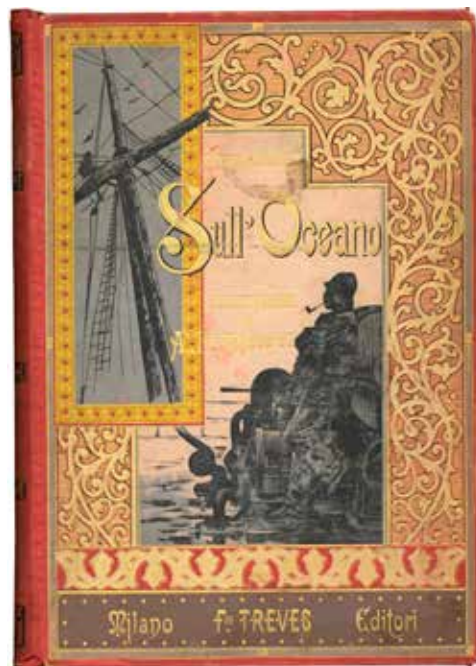
Adesso ti voglio spiegare un po' tutto quello chemi passa nella merica. In quanto a me in queste terre al presente sto molto male. senza lavoro senza denari e non saper che cammino prendere per cambiare le condizioni divita.

Dunque meglio la morte.

Qui gli uomini che dimandano lavoro sono in numerabili e di questo maledetto lavoro non cenè, finora ancora adesso che siamo per entrare nel inverno. io non son come si finira in questi anni di sciagura e martirio umano [...] <sup>20)</sup>.

Sono lettere interessanti per i contenuti, che rimandano a esperienze comuni a tutti gli emigranti (la quarantena, la paura di ammalarsi) o comunque assai frequenti (la disoccupazione, il fallimento del proprio sogno di trovare una vita migliore). Ma qui ci soffermiamo solo sulla forma. Entrambi gli scrittori si fanno capire. Gelindo Mordasini si esprime anzi con notevole chiarezza. A differenza di molte lettere intrise di forme dialettali, qui si dimostra una buona capacità di distinguere italiano e dialetto. Per il resto ritroviamo tutti gli altri elementi che caratterizzano le "scritture semicolte" dal Cinquecento all'Ottocento individuati da Sandro Bianconi, come "l'assenza dei segni interpuntivi oppure la loro utilizzazione minima e del tutto soggettiva" e la "difficoltà nel rispettare il rapporto fonema-grafema" (nell'uso delle doppie, delle maiuscole e "i fenomeni tipici di agglutinazione e de-agglutinazione impropria")<sup>21)</sup>.

Intrusioni dialettali, oralità, problemi ortografici. Non è certo il caso di Mosè Bertoni, della moglie Eugenia e della madre Giuseppina. Qui siamo di fronte a scrittori che non hanno particolari problemi nell'utilizzare correttamente la lingua italiana. Per Mosè, che dei tre è il più scolarizzato – ha concluso gli studi liceali a Lugano prima di studiare nelle università di Zurigo e Ginevra – la scrittura, insieme alla ricerca scientifica sul campo, è un'attività quotidiana. In Svizzera ha già pubblicato opuscoli di varia natura – manuali di geografia per le scuole, articoli di storia e di sociologia – e appena giunto in Argentina inizia a scrivere una serie di articoli per "La Voce del Ticino", poi ripresi dal quotidiano ticinese "Il Dovere", in cui racconta i primi due anni di esperienze argentine: il viaggio da Buenos Aires a Posadas e la ricerca di un luogo in cui fondare la



Tra il viaggio sul Nord America e la pubblicazione di *Sull'Oceano* di De Amicis passano cinque anni. Nel frattempo lo scrittore italiano – già noto per *La vita militare*, *Spagna*, *Marocco* e altri libri – aveva pubblicato il fortunatissimo *Cuore*, nel 1886. A partire da quell'anno l'editore Treves annuncia ripetutamente l'uscita di *Sull'Oceano* creando abilmente un clima di attesa. E il successo è fulmineo: dieci edizioni in due settimane. Già in quel 1889 l'editore pensa a un'edizione illustrata e invia al Plata, sulla stessa nave, il pittore Arnaldo Ferraguti. Per ottenere il massimo realismo, Ferraguti lavora molto con la macchina fotografica, ricreando poi le immagini con matite e pennelli. L'edizione lussuosa in ottavo esce già l'anno dopo, con 191 illustrazioni che accompagnano puntualmente il testo (di queste, e più in generale del rapporto tra emigrazione e figurazione, si è occupato Giorgio Bacci, *L'emigrazione tra arte e letteratura. Sull'Oceano di De Amicis illustrato da Arnaldo Ferraguti*, Lucca, Quaderni della Fondazione Paolo Cresci, 2008). Quanto al testo, ecco quanto scrive Mino Milani nell'introduzione all'edizione Ibis (Como-Pavia) del 1991: "Come si sa, De Amicis fu ed è ancora, non del tutto senza ragione, imputato di ricorrere al patetico, al sentimentale; non c'è dubbio che egli sia maestro nel suscitare commozione, nel toccare corde sensibili e farle vibrare al momento giusto; ma in questo libro [...] la commozione del lettore non è sollecitata, ma è la stessa dello scrittore, derivando dalla contemplazione d'una realtà, esposta con rispetto, con verità [...]. Si sono imbarcati per il Sud America milleseicento emigranti; gli squallidi quartieri di prua, cioè della terza classe, sono stracolmi: De Amicis s'è affacciato alla soglia di quei dormitori (il cui tanfo raggiunge a tratti anche il ponte di prima classe) e se ne è ritratto spaventato e intenerito insieme. Alle condizioni, all'umiliazione, ai dolori di questo 'popolo dell'abisso', risponde con una solidarietà che mai esibisce, mai proclama, e che cerca invece di professare, di attuare. C'è evidentemente, il richiamo del socialismo, cui egli di qui a qualche anno aderirà".



Questa illustrazione di Arnaldo Ferraguti compare nelle primissime pagine dell'edizione di lusso del 1890 di *Sull'Oceano*, dove De Amicis descrive l'imbarco: "Poi le famiglie si separavano: gli uomini da una parte, dall'altra le donne e i ragazzi erano condotti ai loro dormitori. Ed era una piet  veder quelle donne scendere stentatamente per le scalette ripide, e avanzarsi tentoni per quei dormitori vasti e bassi, tra quelle innumerevoli cuccette disposte a piani come i palchi delle bigattiere, e le une, affannate, domandar conto d'un involto smarrito a un marinaio che non le capiva, le altre buttarsi a sedere dove si fosse, spossate, e come sbalordite, e molte andar e venire a caso, guardando con inquietudine tutte quelle compagne di viaggio sconosciute, inquiete come loro, confuse anch'esse da quell'affollamento e da quel disordine". Ancora una volta lo scrittore illumina un'affermazione laconica di Mos  Bertoni ("le donne alloggiare nei posti pi  cattivi") e riprende l'argomento pi  avanti, nel capitolo intitolato *Il dormitorio delle donne*: "Si immaginino due piani sottocoperta, come due vastissimi mezzanini, rischiarati da una luce di cantina, e in ciascuno di essi tre ordini di cuccette posti l'un sull'altro, tutto intorno alle pareti e nel mezzo, e li circa a quattrocento tra donne e bambini poppanti e spoppati, e trentadue gradi di calore. [...] A scender l  di notte, si vedevano spenzolare dalle cuccette capigliature grigie, trecce bionde, fasce di lattanti, orribili stinchi senili e belle gambe di ragazze, e un cenciame di scialli, di vestiti e di sottane di tutti i colori naturali e acquisiti immaginabili e possibili, come bandiere dell'esercito infinito della miseria: e sul tavolato dei mucchi confusi di stivaletti, di zoccoli, di ciabatte, di legacci, di scarpette, di calze, da metter sgomento a pensare ch'eran mucchi di quistioni e di battibecchi preparati per il domani, all'ora della levata".

colonia, tra note di speranza e amare disillusioni.

Come esempio della sua scrittura, ecco un passaggio dell'articolo pubblicato il 18 aprile del 1886, in cui racconta della sua scoperta del luogo ideale, sulle sponde del Yabebiry<sup>22</sup>):

Io calpestava evidentemente una terra pi  fertile di quante avevo viste fi-

no allora. Di tratto in tratto un ruscello manteneva un'umidit  costante. Quantunque nel cuore dell'inverno il calore era intenso. Io camminava lentamente, ora aprendomi il cammino a colpi di machete, ora arrestandomi ad ascoltare. Il sole gi  era alto; gli uccelli, ritirati per la *siesta* tra le frescure del fogliame, avevano cessato ogni rumore. Il silenzio era completo, imponente.

Chi non l'ha mai provato, non pu  far-

si un'idea del sentimento che invade in uno di questi istanti il viaggiatore, solo, nella silenziosa e oscura foresta vergine, sentimento indefinibile, profondo. Io era ben armato e non temeva pericoli. [...] Ci  nonostante io era invaso da un timor vago, contro il quale la ragione reagiva, ma senza riuscire a scacciarlo.

Era il sentimento della solitudine. Indipendente da ogni altra idea di pericolo, io lo provai spesso volte di poi, e potei constatare ch'era lo stesso di quello che m'invadeva quando, durante i miei sei anni d'escursioni nelle Alpi, m'incontravo solo nella vasta solitudine dei ghiacciai, o su d'una delle nostre pi  alte vette. E ci  che v'ha di pi  curioso   che per un carattere suscettibile o meditabondo, questo sentimento di vago timore finisce coll'abitudine per diventare la pi  grata sensazione, un riposo completo dell'anima. Nelle solitudini della foresta vergine l'uomo si sente perfettamente libero e indipendente, profondamente tranquillo, il suo cuore si solleva da tutte le preoccupazioni umane, si sente grande, sente d'esser il re di quella natura che ammira, in una parola   felice. Chi si   abituato a quella vita per poco che tenga di nobili sentimenti, non vuol pi  lasciarla. La foresta esercita un vero *vertigo*, un'attrazione irresistibile, sopra chi ha saputo o voluto accostumarvisi.

Dieci anni dopo, nel 1896, Mos  Bertoni scrive al cognato Giuseppe Strozzi, rimasto in Svizzera<sup>23</sup>. Gli parla dell'incarico, appena ricevuto dal governo paraguaiano, di creare e dirigere una Scuola nazionale di agricoltura:

Come vedi,   una nuova fase che incomincia per noi, un po' meno selvaggia, pero questo non vuol dire che io rinunci alla mia impresa. Al contrario; ho accettato questa nuova situazione, provvisoriamente, perch  essa mi servir  per arrivar meglio alla realizzazione de' miei progetti, valendomi della mia influenza nella capitale tanto presso il Governo come sulla opinione pubblica che   tutta   mio favore. Non ti puoi immaginare come sono ricevuto nell'Asuncion, e che opinione hanno di me. Ne fui commosso, e non lo dimenticher  mai. El decreto che mi nomina Direttore, insistendo perch  yo accettassi,   un documento unico nel suo genere per la forma elogiosa con che   redatto, contrariamente al costu-

me. Dalla lor parte i giornali di Buenos Ayres e di Montevideo *aplaudirono con entusiasmo* (precise parole) alla elezione que il Governo fece in me e alla protezione che il medesimo offre a' miei lavori. Comprendi che non poteva fare á meno que accettare. Quello che sperano di me é veramente esagerato; pero mi vedo adesso obligato á fare tutti i miei sforzi per portare la agricoltura paraguayana all'altezza che merita questo magnifico paese [...].

Per quanto il discorso resti perfettamente comprensibile, la competenza linguistica non è più quella di un tempo: ispanismi, errori ortografici... Mosè ne è consapevole e alla fine della lettera aggiunge:

Perdona il male scritto; é uno sforzo per me adesso scrivere in italiano dopo 12 anni che non lo parlo piú, e sempre mi scappano errori e mi esprimo senza eleganza. E' un fatto provato universalmente che coltivando l'italiano non é possibile parlare e scrivere correttamente lo spagnolo. Per questo preferisco dimenticare l'italiano che del resto mi é perfettamente inútile, mentre lo spagnolo ho bisogno di conoscerlo perfettamente. Van dieci anni che solo parliamo spagnolo in famiglia.

Cinque anni prima Mosè aveva parlato al fratello Brenno, con il quale comunica fin dall'inizio in francese, dell'inutilità dell'italiano per i figli, spiegando che era più importante la conoscenza dello spagnolo, del guaraní, del portoghese e del francese. Quanto a lui, già nei primissimi anni americani comincia a scrivere alla moglie Eugenia in francese, e c'è da immaginare che tra loro la lingua di comunicazione orale fosse lo spagnolo in pubblico e il dialetto della val di Blenio nell'intimità.

Tornerà a usare l'italiano solo in qualche lettera tra il 1910 e il 1913, quando entrerà in corrispondenza con una cugina di secondo grado, Virginia Bertoni. Addirittura si ripromette per un momento di riprenderlo: "io pure ti scriverò, e così imparerò di nuovo l'italiano, che già scrivo con molta difficoltà per mancanza assoluta d'esercizio". Frase perfetta, questa, ma la lettera successiva, che inizia con "Mia buo-



Un'altra illustrazione del pittore ferrarese Arnaldo Ferraguti (1862-1925) tratta dall'edizione in ottavo di *Sull'Oceano*. A differenza della maggior parte delle incisioni presenti nel volume, che indugiano piuttosto su dettagli e ambientazioni limitate a singoli personaggi o ristretti gruppi di persone, qui si ha un'ampia veduta del ponte di prua. Tuttavia l'illustratore è portato a ridurre le dimensioni dell'enorme bastimento, a contrarne gli spazi, senza abbracciare interamente "la prua nera di gente" che "ci si stendeva di sotto come un vasto palcoscenico" (De Amicis). L'immagine è così commentata da Giorgio Bertone, nell'appendice dell'edizione di *Sull'Oceano* da lui curata nel 2005: "Si notino gli atteggiamenti, l'imbarazzo e l'estraneità anche fisica degli emigranti nei riguardi del piroscampo: essi stazionano o passeggiano 'come nella piazza del paese' (De Amicis) ma non stanno seduti a proprio agio per il semplice fatto ch'era difficile se non impossibile. La legislazione italiana non prevedeva per loro panchine in coperta, dunque si poteva riposare solo in cuccetta nei soffocanti dormitori interni oppure all'aperto ma sdraiati o appoggiati alle manovre e al carico". Nella ressa delle persone si intravedono anche due bovini, destinati al macello di bordo. Sia Edmondo De Amicis, nella descrizione dell'imbarco, sia Mosè Bertoni ("un'arca di Noè") mettono in evidenza la quantità e la varietà di animali caricati sulla nave. La dieta riccamente carnea proposta a bordo dei piroscafi (il menu ufficiale del *Nord America* prevedeva 400 grammi di carne al giorno!), se da un lato era apprezzata come un lusso da chi spesso aveva patito la fame, dall'altro costituiva anche uno stravolgimento delle abitudini alimentari, prevalentemente vegetariene, della maggior parte degli emigranti. Lo sottolinea Vito Teti, nel suo contributo (*Emigrazione, alimentazione, culture popolari*) al primo volume della *Storia dell'emigrazione italiana* dell'editore Donzelli.

na Virginia! Che avrà succeduto?", conclude:

E la tua buona mamma? Dammi sue notizie.  
Noi qui tutti bene. La familia aumen-

ta sempre. Ai miei dodici figli posso adesso aggiungere dodici nipotini, tutti sani e robusti che fa piacere. Il nostro paese é caldo, ma molto salubre, i fanciulli crescono rapidamente. Il maggiore di mio figlio maggiore





E se questa contadina fosse Virginia, la seconda cugina per cui Mosè Bertoni torna, per l'ultima volta, a scrivere in italiano? Ci piace crederlo, così come ci piace pensare che questa fotografia, giunta a Puerto Bertoni verosimilmente dalla valle di Blenio, sia stata scattata da Roberto Donetta (benché non sia presente nel repertorio online dell'omonimo archivio). È il ragazzino ammiccante sul salice a suggerire questa attribuzione non dimostrata (l'intuizione era venuta anni fa al compianto Tiziano Gamboni). Donna semplice, poco scolarizzata, Virginia, figlia di una cugina, spinge Mosè Bertoni a riprendere, faticosamente, l'uso dell'italiano: "tutti ti amiamo e con tutto cuore ti desideriamo tutta la felicità che merita una giovine buona, semplice, franca e corretta come tu. Io più ancora, perché vedo nel tuo semblante il rappresentante puro della nostra razza, una vera Bertona, con tutte le nostre virtù di famiglia, anche quando sia con alcuno dei nostri diffettucci". Il legame affettivo con questa lontana e sconosciuta cugina, coltivato con una corrispondenza documentata dal 1910 al 1913, dipende anche dal luogo in cui vive la giovane, cioè Cadescima, a Lottigna: "Cadescima va per me unita a' miei più dolci ricordi della prima gioventù [...] tu che sei la sola che continua la linea de los Bertoni nel modesto ma nobile nido della nostra gran familia, tu devi essere la erede della nostra affezione". In realtà c'è anche dell'altro. A Mosè Bertoni non dispiacerebbe che Virginia andasse in sposa a uno dei suoi figli ("Je dois penser à plus d'un mariage dans ma famille – scrive al fratello il 29 dicembre 1910 –, et ici la chose n'est pas facile, étant donné que notre manière de vivre n'est pas celle de tout le monde"). Per lo stesso motivo, e con aperta insistenza, in quegli anni tenta di far giungere a Puerto Bertoni anche Eugenia Strozzi, una nipote della moglie Eugenia. A lei, più scolarizzata, desiderata anche come insegnante per la scuoletta della colonia Guillermo Tell, il patriarca scrive in francese.

si chiama Ambrogio e somiglia molto a tuo zio Ambrogio di Milano. E tú, mia cara Virginia, ché fai, ché pensi? Io sono ansioso di ricevere le tue notizie<sup>24</sup>.

Come si vede, Mosè dimostra ancora una certa dimestichezza con la lingua italiana, ma all'interno di un registro ora più colloquiale. Questo frammento di lettera è molto simile, nella semplicità degli argomenti e delle frasi, allo scritto di un emigrante medio.

Anche l'abbandono programmato dell'italiano fa di Mosè Bertoni un emigrato decisamente fuori norma. Mentre gli altri emigranti, almeno fino alla seconda generazione, tendono faticosamente a mantenerlo, a volte impararlo, pur infarcendolo di americanismi, Mosè lo scarica senza rimpianti.

Al fratello e al cognato ha dato spiegazioni razionali: l'inutilità dell'italiano in Paraguay, il problema delle interferenze con lo spagnolo. È vero che l'italiano non gli serve. Può mantenere viva la principale relazione transoceanica – quella con il fratello Brenno – usando la lingua francese: Brenno, avvocato, uomo di cultura, politico attivo a livello nazionale, usa il francese e il tedesco con disinvoltura. E sempre in francese, oltre che in spagnolo, può comunicare con studiosi e istituti di ricerca di tutto il mondo. Il secondo motivo, quello delle interferenze, convince forse un po' meno, anche se è vero che in questo senso il francese pone meno problemi dell'italiano. Probabilmente dietro l'abbandono dell'italiano c'è qualcosa in più: il complesso rapporto dello svizzero italiano Mosè Bertoni con l'Italia e gli italiani.



### *Mosè Bertoni e gli italiani*

Riprendiamo la prima lettera scritta dopo il viaggio, nel marzo del 1884: il piroscalo *Nord America* "in mano ai Francesi sarebbe una meraviglia; in mano agli Italiani diventa una torre di Babele". E nella stessa lettera, riferendo dei primi giorni americani: "Lo spirito cavalleresco e la gentilezza degli Argentini

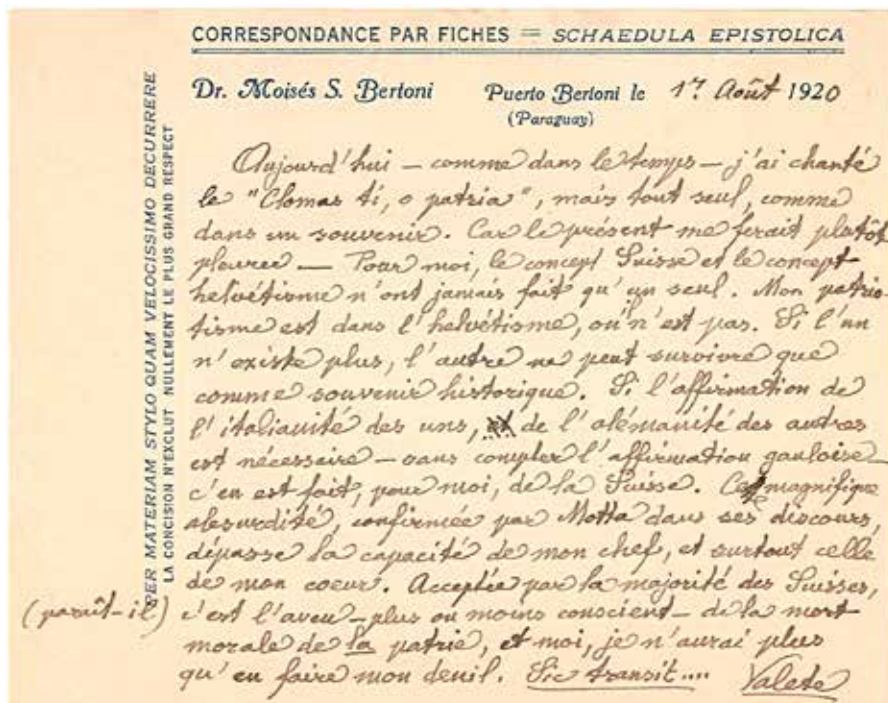
ci consola un poco della triviale rozzezza degl'Italiani, i quali sono qui come dappertutto disprezzati<sup>25)</sup>.

Da queste frasi trapela un'avversione nei confronti degli italiani che a prima vista si potrebbe confondere con quell'anti-italianismo di stampo razzista assai diffuso, nel periodo della grande emigrazione, soprattutto nei paesi d'arrivo di cultura anglosassone, come gli Stati Uniti o l'Australia. Un bell'esempio di queste posizioni ci è dato da una pubblicazione di inizio secolo del futuro presidente Woodrow Wilson:

Per secoli uomini dei vigorosi ceppi del Nord Europa avevano costituito la corrente principale di sangue straniero che ogni anno si aggiungeva alla vitale forza di lavoro del paese, o anche uomini delle stirpi latino-galliche e del Nord Italia. Ma ora arrivano moltitudini di uomini della classe più bassa, dal sud dell'Italia, e uomini del genere più spregevole dall'Ungheria e dalla Polonia, uomini dalle cui file non traspare né qualificazione né energia, né iniziativa né intelligenza sveglia; e sono venuti in numeri crescenti anno dopo anno come se i paesi del sud Europa si stessero sgravaando dei più sordidi e sfortunati elementi. Perfino i cinesi sarebbero più desiderabili come lavoratori, se non come cittadini, della maggior parte di questa feccia che affolla i nostri porti orientali<sup>26)</sup>.

Sono decenni caratterizzati dall'affermazione del "razzismo scientifico", che pretende di classificare gerarchicamente le presunte razze sulla base del colore della pelle e di altri parametri fisici. Al vertice il bianco di ceppo anglosassone, possibilmente protestante, WASP; al polo inferiore neri africani e aborigeni australiani. Così gli italiani del centro e sud si trovano a essere classificati come "gente di mezzo", in base alla loro colorazione definita olivastrea, e quindi ben lontani dai vertici della piramide (gerarchie molto simili sono stabilite, del resto, anche da etnologi italiani dell'Ottocento)<sup>27)</sup>.

Per quanto Mosè Bertoni sia attratto da queste classificazioni razziali su base "scientifica" (e ne farà uso nelle sue opere etnografiche), il suo anti-italianismo non ha molto a che vedere con quel discorso. Del



A partire dal 1920 Mosè Bertoni, ossessionato per la corrispondenza, cui non riesce a tener dietro, introduce fogli di piccolo formato (cm 14x11) dichiaratamente concepiti per una comunicazione rapida e concisa. Sopra l'intestazione si legge "correspondance par fiches/schaedula epistolica"; sul lato i motti "Per materiam stylo quam velocissimo decurrere" e "La concision n'exclut nullement le plus grand respect". Più tardi si aggiungerà anche una frase in spagnolo: "No ahorremos tiempo en servir. Pero ahorremos el tiempo de los que servimos", e il foglietto sarà definito "Epistolium - Synthetigramme - Sintetigramma". Anche questi sintetigrammi sono stampati a Puerto Bertoni, nella leggendaria tipografia "Ex Sylvis", voluta soprattutto per l'edizione delle pubblicazioni scientifiche, dopo le deludenti esperienze con le stamperie della capitale Asunción (vedi D. Baratti, *Fare libri nella selva. Mosè Bertoni e la tipografia ex Sylvis, 1918-1929*, "Quaderni bleniesi" n. 6, Bellinzona 1999). Anche in questo periodo scrive qualche lunga lettera al fratello Brenno, ma più spesso gli invia questi brevi messaggi, solitamente scritti su un solo lato, in cui parla per esempio della Società delle Nazioni, del bolscevismo, della politica statunitense verso l'America Latina e, con particolare preoccupazione, dell'identità politica e culturale della Svizzera. Questo sintetigramma del primo agosto 1920, che riprendiamo interamente nel testo, si apre con la curiosa immagine di Mosè Bertoni che canta solitario l'inno svizzero, in romancio, nella foresta dell'Alto Paraná (*Fondo Bertoni*, n. 53).

resto, al momento in cui parte per l'Argentina, il flusso di emigranti italiani è ancora dominato da liguri, piemontesi, lombardi e veneti, mentre solo sul finire del decennio prende avvio, soprattutto verso gli Stati Uniti, l'impressionante esodo dall'Italia meridionale<sup>28)</sup>. La questione è più complessa e ha le sue radici anche nei rapporti particolari tra il Ticino e il recente Regno d'Italia.

Nella seconda metà dell'Ottocento in Ticino si assiste a un processo di "allontanamento dall'Italia"<sup>29)</sup>, generato anche da vere o presunte minacce annessionistiche. Già nel 1862, appena formatosi il Regno d'Italia, il deputato Nino Bixio chiede l'annessione del Ticino all'Italia. Dopo il 1870, coronamento dell'unificazione italiana con la presa di Roma, altri deputati pongono con insistenza il problema delle "terre ir-

redente", termine che si riferisce soprattutto a Trento e Trieste, ma non esclude il Ticino. "Il movimento annessionista assume di giorno in giorno proporzioni inquietanti", scrive Brenno Bertoni al fratello Mosè nel 1877, citando il caso di un giornalista, un "realista sfegatato", che "semina odii e disunione coi cantoni Tedeschi" e lavora a favore dell'annessione italiana. La tensione si intensifica all'inizio del Novecento. Nel 1908 la paura dell'irredentismo porta a vivaci reazioni di fronte alla proposta di fondare in Ticino una sezione della Società Dante Alighieri. I promotori dovranno rinunciare: in Ticino, spiega Silvano Giarloni, si era "ormai generalizzata la metodica antipatia verso tutto ciò che sapeva di italiano"<sup>30)</sup>.

In questo contesto si colloca anche la reazione di Mosè che nel

Dr. Moisés S. Bertoni Puerto Bertoni le 3.V. 1921  
(Paraguay)

PER MATERIAM STYLO QUAM VELOCISSIMO DECURRERE  
LA CONCISION N'ENCLUT NULLEMENT LE PLUS GRAND RESPECT

Te souviens-tu des paysans d'une  
grosse bourgade d'Italie (Abbiategrosso),  
les Autrichiens d'une grosse bourgade de  
Lombardie (Abbiategrosso si je ne m'abuse),  
s'étaient mis en devoir de saccager les maisons  
de commerces aux cris de "Viva la Púlica".  
Papá riait de bon coeur en nous racontant  
cela et en nous disant la tête que faisaient  
ces braves insurgés quand les volontaires  
Tessinois leur expliquaient que cela n'était  
pas permis: "Comment? n'est-ce donc pas  
la République?"  
Des Lombards! Pensez donc à l'Italia Bárbara  
de Niceforo. Et c'est de ce pays que seraient  
venues la culture Tessinoise!

"Te souviens-tu des paysans d'une grosse bourgade d'Italie lesquels, ayant chassé les Autrichiens d'une grosse bourgade de Lombardie (Abbiategrosso se je ne m'abuse), s'étaient mis en devoir de saccager les maisons de commerce aux cris de 'Viva la Púlica'? / Papá riait de bon coeur en nous racontant cela et en nous disant la tête que faisaient ces braves insurgés quand les volontaires Tessinois leur expliquaient que cela n'était pas permis: 'Comment? N'est-ce donc pas la République?' / Des Lombards! Pensez donc à l'Italia Bárbara de Niceforo. Et c'est de ce pays que serait venue la culture tessinoise!" (Fondo Bertoni, n. 56). Mosè Bertoni ricorda al fratello Brenno un aneddoto raccontato dal padre Ambrogio, che aveva partecipato, come altri ticinesi, all'insurrezione milanese del 1848 e alla campagna del 1849. Anche qui emerge il disprezzo di Mosè Bertoni nei confronti degli italiani, lombardi compresi. L'antropologo Alfredo Niceforo (1876-1960), seguace di Lombroso, postulava una netta distinzione razziale dell'Italia in arì e mediterranei. Così ne riassume il discorso Bruno Caizzi: "In base a concetti antropologici desunti da pazienti e ripetute osservazioni e misurazioni del cranio e di altri indici somatici, il Niceforo giungeva a parlare delle due razze italiane, l'una di costituzione vicina a quella nordica, l'altra di tipo mediterraneo, guastata per sempre dagli apporti di sangue saraceno e spagnolo" (*Meridionalismo critico*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, pp. 68-69). Questa teoria è poi stata abbandonata sotto il fascismo, quando si trattava semmai di inventare una razza italica omogenea di stirpe romana e invariabilmente bianca, come aveva tentato di fare la famigerata rivista "La difesa della razza". In una nota della *Civilización guaraní*, Bertoni definisce "notable obra" *L'Italia barbara e contemporanea* di Niceforo (1898). Certamente ne apprezzava l'impostazione antropometrica, tipica del "razzismo scientifico" ottocentesco, di cui è impregnata la stessa *Civilización guaraní* (si veda l'introduzione al primo volume di quell'opera, disponibile anche online in [www.mosebertoni.ch](http://www.mosebertoni.ch), curata dagli autori del presente articolo).

1880 assiste a Cannobio, sul lago Maggiore, alla partenza di un gruppo di giovani appena arruolati nell'esercito italiano:

Tutti questi coscritti sono Reti puro sangue, tra essi, pareva trasportato a Biasca o nella Leventina, per tipo, per dialetto, per tutto. Eppure nol sanno, credono di essere Italiani; alcuni s'entusiasmeranno anche per l'Italia! [...]

Prima d'arrivare a Torino, ecco arrivare un treno con un buon migliaio di coscritti dell'Alto Piemonte, tutti parlanti il francese e null'altro! Strana questa unità d'Italia; stranissima questa furia per l'Italia Irredenta! [...]

Ah buffoni, buffoni; cominciate col redimer voi stessi dalle orrende vostre miserie, e pigliate per gran fortuna se gli altri ridono di voi, o Italiani, o strano impasto di Slavi, di Reti, di Tedeschi, di Longobardi, di Franchi, di Galli, di Liguri, di Greci, di Goti, di Spagnoli, di di di di... non finirei più!<sup>31)</sup>

È quindi nel quadro di questa ostilità nei confronti del giovane Regno d'Italia e delle sue possibili mire espansionistiche che vanno collocati i toni anti-italiani di Mosè Bertoni, che esalta invece la propria appartenenza alla Rezia (e Reto si chiama il suo primogenito), quella

fetta di arco alpino che secondo lui comprende anche la valle di Blenio. E infatti, mentre deciderà di dimenticare l'italiano, in Paraguay continuerà a lavorare a un vocabolario del dialetto della sua valle, opera incompiuta di cui ha stampato qualche pagina di introduzione nella sua tipografia di Puerto Bertoni<sup>32)</sup>. È quella la sua lingua madre, la lingua che parla con la moglie Eugenia, la lingua che continua a portare nel cuore anche in mezzo alla foresta. L'italiano invece è la lingua matrigna. E l'altra lingua del cuore è il romancio, la quarta lingua nazionale svizzera, la lingua della Rezia, parlata a ridosso della valle di Blenio (nel dialetto bleniese vi sono influenze lessicali del romancio sursilvano). Appena arrivato in Argentina la usa come codice segreto per comunicare informazioni riservate nelle lettere alla moglie. E tra i suoi molti foglietti di appunti, ancora negli anni Venti si trovano annotazioni in romancio, mai in italiano. Il primo di agosto 1920 scrive al fratello questa lettera<sup>33)</sup>:

Aujourd'hui – comme dans le temps – j'ai chanté le "Clomas tí, o patria", mais tout seul, comme dans un souvenir. Car le présent me ferait plutôt pleurer — Pour moi, le concept Suisse et le concept helvétisme n'ont jamais fait qu'un seul. Mon patriotisme est dans l'helvétisme, ou il n'est pas. Si l'un n'existe plus, l'autre ne peut survivre que comme souvenir historique. Si l'affirmation de l'italianité des uns, et de l'allemanité des autres est nécessaire – sans compter l'affirmation gauloise – c'en est fait, pour moi, de la Suisse. Cette magnifique absurdité, confirmée par Motta dans ses discours<sup>34)</sup>, dépasse la capacité de mon chef, et surtout celle de mon coeur. Acceptée par la majorité des Suisses (paraît-il), c'est l'aveu – plus ou moins conscient – de la mort morale de la patrie, et moi, je n'aurais plus qu'en faire mon deuil. *Sic transit...*  
Valete

Nella sua solitudine non canta l'inno nazionale nella versione italiana, ma lo canta in romancio<sup>35)</sup>. E pensa all'affermazione dell'italianità (culturale) del Ticino, portata avanti in quegli anni da alcuni intellettuali ticinesi, come a un pericolo per l'i-

dea stessa di Svizzera. E se ne preoccupa. Pur trovandosi da anni a Puerto Bertoni, in mezzo alla foresta, sulle rive del Paraná, il tema lo coinvolge ancora fortemente<sup>36</sup>.

A questo punto la curiosa decisione di buttare a mare l'italiano dovrebbe essere più comprensibile. Il suo rapporto con la lingua italiana è diverso da quello della maggior parte degli emigranti italiani: l'ha studiata a scuola, se ne sa servire egregiamente, ma non la sente veramente sua. Per certi aspetti la percepisce anzi, se utilizzata come fattore identitario, come un possibile strumento di distruzione della sua idea di Svizzera. Inoltre la cultura veicolata dall'italiano non lo interessa: di vora testi di botanica, antropologia, sociologia, geografia, agronomia. Non romanzi, non poesie, non storia dell'arte, non cultura umanistica. Nelle sue opere cita volentieri autori latini, quasi mai un autore italiano.

Il suo anti-italianismo resta tuttavia di natura politica e culturale, non riguarda i rapporti personali, tant'è vero che l'ultima impresa in cui si butta – una rivista di divulgazione medica e un commercio di erbe medicinali – lo vede al fianco di un italiano stabilitosi in Argentina. E italiano è anche uno dei suoi ultimi corrispondenti, l'agronomo Mario Calvino, padre dello scrittore Italo, già attivo in Messico e a Cuba, rientrato in Italia nel 1925 per dirigere la neonata Stazione sperimentale per la floricoltura di Sanremo. Mosè gli scrive nel 1928, abbandonandosi a un insolito elogio dell'Italia. Traduciamo dallo spagnolo:

Felici voi che tornate al paese natale, chiamati dalla patria che vi stima e riconosce i vostri meriti e i vostri servizi, una patria grande e prospera, e per di più nella più bella regione, dal clima dolce e dalle grandi possibilità, alla direzione di uno stabilimento che corona la brillante carriera dell'amico, e nella cattedra universitaria che sua moglie onorerà colla sua scienza, e ambedue nelle condizioni ideali per dare impulso alle attività scientifiche e produttive. Vi invidio, ma benedico la giustizia divina che vi ha dato ciò che meritavate ampiamente, per il vostro impegno e per le doti della vostra mente e del vostro cuore. Il

pensiero corre tristemente alla terra mia e di mia moglie, terra che trascina una vita ogni giorno più difficile e oscura, rovinata dallo spopolamento e dall'indifferenza del governo federale ogni giorno meno “del popolo [...]”<sup>37</sup>.

Una sorta di rovesciamento – l'Italia grande, prospera e riconoscente<sup>38</sup>, la Svizzera ingrata e in declino – in mesta armonia con le disillusioni degli ultimi mesi di vita di Mosè Bertoni.

### Danilo Baratti e Patrizia Candolfi

*Qui abbiamo ripreso e sviluppato appunti stesi qualche anno fa, quando siamo stati invitati in Paraguay a parlare di Mosè Bertoni per la settimana della lingua italiana nel mondo. Il titolo di quell'edizione – “L'italiano e il mare” – ci aveva portati a mettere a fuoco i temi del viaggio transoceanico e del rapporto con la lingua italiana.*

- 1) Gérald Arlettaz, *Emigration et colonisation suisses en Amérique 1815-1918*, “Studi e Fonti”, Berna, Archivio federale svizzero, 1979, n. 5, p. 123, dove sono pure indicati i passi compiuti in Svizzera.
- 2) Ivano Fosaneli, *Verso l'Argentina. Emigrazione, insediamento, identità tra Otto e Novecento*, Locarno, Dadò, 2000, pp. 41-43. Le statistiche elaborate dalle autorità svizzere, con criteri diversi, confermano questo andamento (G. Arlettaz, *Emigration et colonisation...*, cit., pp. 92-93).
- 3) Fernando Devoto, *In Argentina*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, p. 35.
- 4) Ovviamente De Amicis non si basa solo sull'osservazione diretta: prima, durante e dopo il viaggio si è documentato ampiamente su tutto quello di cui parla.
- 5) Sono frammenti della lunga lettera in cui comunica alla moglie la decisione di partire. La lettera, conservata all'Archivio di Stato di Bellinzona (d'ora in poi ASB) – *Fondo Bertoni*, n. 19 – è leggibile nella sua interezza in Danilo Baratti e Patrizia Candolfi, *L'arca di Mosè. Biografia epistolare di Mosè Bertoni (1857-1929)*, Bellinzona, Casagrande, 1994, pp. 215-220 e in Alberto Nessi, *Rabbia di vento*, Bellinzona, Casagrande, 1986, pp. 75-82.
- 6) E. De Amicis, *Sull'Oceano*, Milano, Treves, 1889. Tra le varie edizioni

recenti di *Sull'Oceano*, segnaliamo quella curata da Giorgio Bertone – controllata sul manoscritto e commentata sulla base delle carte di De Amicis – riproposta nel 2005 da Diabasis di Reggio Emilia con un'introduzione di Antonio Gibelli e una “nota alla nuova edizione” dello stesso Bertone (la prima era uscita per Hérodote, Genova-Ivrea, nel 1983). Quando indichiamo pagine precise dell'opera ci riferiamo all'edizione del 2005 (per le citazioni deamicisiane indichiamo invece il titolo del capitolo, così da poterle rintracciare in qualsiasi edizione).

Giorgio Bertone, con Pino Boero, ha curato anche l'edizione postuma di *Primo Maggio* (Milano, Garzanti, 1980), elemento centrale per l'analisi del socialismo di De Amicis. I riferimenti essenziali sulla travagliata vicenda di quell'edizione e sul dibattito sorto intorno a *Primo Maggio* si trovano a p. 54 di *Sull'Oceano* (nota 38).

- 7) ASB, *Fondo Bertoni*, n. 64. La lettera è pubblicata in D. Baratti e P. Candolfi, *L'arca di Mosè*, cit., pp. 240-244.
- 8) De Amicis cambia il nome al *Nord America* (e al capitano): all'inizio della stesura è *Saetta*, poi decide per *Galileo*.
- 9) La lettera è diretta alle sue cugine Chiesa (ASB, *Fondo Bertoni*, n. 137).
- 10) Matteo Sanfilippo, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, p. 83.
- 11) Non emerge chiaramente, né in queste lettere, né in *Sull'Oceano*, l'organizzazione dei pasti in terza classe (anche se De Amicis se n'era interessato: Valentina Bezzi, *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento. Gli appunti di viaggio di De Amicis*, Firenze, Il poligrafo, 2007, pp. 216, 218 e 227). Non c'era un servizio individuale ma gli emigranti erano divisi in piccoli gruppi, detti *ran-ci*, che prelevavano cibo e bevande dalle cucine e poi ne gestivano la distribuzione al loro interno, e in parte la preparazione. Come si è visto, Giuseppina trova il cibo non cattivo ma grasso, mentre per Mosè gli alimenti “erano buoni e per un bastimento non c'era a che dire”. In margine al manoscritto di *Sull'Oceano* De Amicis trascrive un menu di terza classe, tratto probabilmente da un regolamento e non necessariamente corrispondente alla reale dieta a bordo (*Sull'Oceano*, cit., pp. 237-238; vedi anche D. Baratti

- e P. Candolfi, *L'arca di Mosè*, cit., p. 241).
- 12) Augusta Molinari, *La salute*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, cit., pp. 383-384.
- 13) Era invece morta di tifo, poco dopo l'arrivo a Buenos Aires, Elvezia, la sorella di Mosè, che con il marito Carlo Bruni era partita già nel 1883 con l'intenzione di unirsi poi al fratello.
- 14) Anche alcune annotazioni registrate sul *Sirio* confluiranno in *Sull'Oceano* (vedi V. Bezzi, *Nell'officina...*, cit., pp. 204-206).
- 15) Antonio Gibelli e Fabio Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 563.
- 16) Vittoria Calvani e Andrea Giardina, *La storia dall'Illuminismo ai giorni nostri*, Milano, Mondadori scuola, 1993, p. 273.
- 17) A. Gibelli e F. Caffarena, *Le lettere degli emigranti*, cit., p. 572. Anche per gli studi linguistici ticinesi "la fonte prima e ricchissima delle scritture semicolte dei ticinesi ottoneviceschi sono gli epistolari delle migliaia di emigranti popolari": Sandro Bianconi, in *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*, Bellinzona, Casagrande, 2001, p. 158.
- 18) Sul rapporto tra emigrazione e scrittura: Sandro Bianconi, *I due linguaggi*, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 52-82.  
In forma sintetica: Raffaello Ceschi, *Nel labirinto delle valli*, Bellinzona, Casagrande, 1999, p. 73.
- 19) I. Fosanelli, *Verso l'Argentina*, cit., p. 229.
- 20) *Ibidem*, p. 147.
- 21) S. Bianconi, *Lingue di frontiera*, cit., p. 63.
- 22) Si parla qui del ruscello Yabebiry tra Santa Ana e San Ignacio, nelle Misiones argentine, e non della quasi omonima località paraguaiana (Yabebiry). Anche i 18 articoli per "La voce del Ticino" sono pubblicati in D. Baratti e P. Candolfi, *L'arca di Mosè*, cit.
- 23) ASB, *Fondo Bertoni*, n. 77. La lettera è anche in D. Baratti e P. Candolfi, *L'arca di Mosè*, cit., pp. 374-380.
- 24) ASB, *Fondo Bertoni*, n. 75 e D. Baratti e P. Candolfi, *L'arca di Mosè*, cit., pp. 438 e 448. Nell'*Arca di Mosè*, per una svista, la cugina Virginia Bertoni (poi sposata Gianella nel 1922) è indicata come la "nipote Virginia Strozzi" (è lo stesso Bertoni a chiamarla nipote). Per un chiarimento sulle parentele si veda l'albero genealogico alle pp. 782 e 784.
- 25) Quest'ultima osservazione si ritrova quasi identica in una lettera del 1912 di un emigrante ticinese in California: "mia moglie poi sa leggere abbastanza la sporca lingua italiana, meglio sarebbe per noi ticinesi, di non conoscerla, perché gli stranieri ci tengono per italiani, e sapete che gli italiani sono mal visti in tutte le parti del globo". Raffaello Ceschi, che riprende la frase dall'epistolario curato da Giorgio Cheda, osserva che anche l'emigrazione ha avuto un ruolo nel "formare la coscienza ticinese": nel difficile contesto dei paesi d'arrivo si poteva essere portati a "differenziarsi dagli italiani diseredati e disprezzati e rivendicare la patria svizzera" (Raffaello Ceschi, *Buoni ticinesi e buoni svizzeri*, in AA.VV., *Identità in cammino*, Locarno-Bellinzona, Dadò-Coscienza svizzera, 1986, pp. 24 e 29).
- 26) Citato in Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 139.
- 27) Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in AA.VV. *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit.
- 28) Vedi Andreina De Clementi, *La "grande emigrazione"*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 197-200.
- 29) R. Ceschi, *Buoni ticinesi e buoni svizzeri*, cit., pp. 22-24. Per una sintesi sui "problemi del Ticino con l'Italia o con la patria culturale": Raffaello Ceschi, *Guardare avanti e altrove. Scritti civili su scuola, cultura e storia*, Bellinzona, Casagrande, 2016, pp. 216-219.
- 30) Silvano Gilardoni citato da Sandro Bianconi, *L'identità regionale: aspetti storico-linguistici*, in AA.VV., *Identità in cammino*, cit., p. 121.
- 31) ASB, *Fondo Bertoni*, n. 18. La lettera è pubblicata in D. Baratti e P. Candolfi, *L'arca di Mosè*, cit., pp. 204-6.
- 32) Vedi D. Baratti e P. Candolfi, *L'arca di Mosè*, cit., pp. 755-763.
- 33) ASB, *Fondo Bertoni*, n. 53 (il documento è qui riprodotto a p. 121).
- 34) Uno di questi è probabilmente il discorso pronunciato a Berna il 9 novembre 1919 per la mostra degli artisti ticinesi, visto che l'altro oratore era Brenno Bertoni. In quell'occasione il Consigliere federale Motta aveva affermato: "il giorno in cui il Ticino non si sentisse più libero di svolgere armoniosamente e totalmente le proprie doti ed inclinazioni native, sarebbe un giorno ancor più funesto alla Confederazione che al Ticino medesimo. La Svizzera non può vivere e non progredire che per la sana e vigorosa emulazione di tutti i popoli confederati" (Giuseppe Motta, *Testimonia temporum. Discorsi e scritti scelti*, vol. I, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1936, p. 86).
- 35) È l'*incipit* del vecchio inno svizzero, il cui testo tedesco era stato scritto nel 1811 da Johann Rudolf Wyss sull'aria di *God save the King*. La versione romantica più diffusa apre con "Clomas d'e, tger paeis". A fine Ottocento Mosè Bertoni aveva tradotto l'inno in lingua spagnola per i figli.
- 36) Il tema è ripreso ancora un anno dopo, "Où je vois le plus grand danger est en ceci: tandis que la Suisse marche toujours vers l'unification au point de vue administratif en général, les Suisses marchent de plus en plus dans le sens de la diversification nationaliste. Le résultat de cette marche au sens contraire ne sera-t-il pas le déchirement? [...] La Suisse me paraît, en ce moment, une Société Limited" (a Brenno, 5 agosto 1921).
- 37) Copia manoscritta nelle carte Bertoni (n. 4.7.11.1) dell'Archivio nazionale di Asunción (un foglio dattiloscritto è invece in ASB, *Fondo Bertoni*, n. 89). In questo periodo (1926-28) Eva Mameli Calvino, moglie di Mario, ha la cattedra di botanica all'Università di Cagliari e ne dirige l'orto botanico. Prima di seguire Mario Calvino a Cuba era stata la prima donna in Italia a ottenere una libera docenza (in botanica, all'università di Pavia, nel 1915).
- 38) È irrilevante che in quella "patria grande e prospera" si sia ormai affermato il regime fascista? Il silenzio totale di Mosè Bertoni sul fascismo, anche nelle discussioni epistolari di carattere politico col fratello, è uno dei tanti misteri di questa figura polimorfa e contraddittoria. È vero che in generale non mostra grande attenzione per quanto avviene in Europa, Svizzera esclusa, dopo la Prima guerra mondiale. Ma non si può nemmeno escludere una vaga simpatia per un regime nazionalista di stampo corporativo. È del resto la direzione verso cui sta andando, in Paraguay, quella generazione detta "nazionalista-indigenista" cui anche Bertoni ha dato il suo contributo intellettuale con *La Civilización Guaraní*. Mosè Bertoni muore nel 1929, proprio mentre si sta verificando in Paraguay la "crisi del liberalismo" che prepara la svolta autoritaria degli anni Trenta (Milda Rivarola, *La contestación al orden liberal*, Asunción, CDE, 1993). Il dubbio rimane.